

MORTE DI UNA BRAVA RAGAZZA

Indossa un leggero abito azzurro, a fiorellini. Fa caldo a Milano in luglio, anche se sono solo le dieci di mattina. Deve sbrigare qualche commissione: consegnare un pezzo di stoffa al tappezziere e andare dall'estetista. In serata salirà sull'aereo con i genitori e le sorelle, destinazione Corsica, per due settimane di vacanza.

Uscita da casa, in via Osoppo, salta gli appuntamenti e raggiunge invece corso Vercelli, dove compra alcuni cosmetici. Poi fa un'altra sosta in un negozio dalle parti di piazza Sant'Ambrogio, dove trova quel che cerca: un paio di mutande di plastica dimagranti. A due passi c'è l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove si è laureata due anni prima in scienze politiche con 96/110. All'improvviso si ricorda che la sua migliore amica, Antonia Negri, le ha chiesto alcuni opuscoli sulla facoltà di Giurisprudenza. Antonia ha infatti manifestato l'intenzione di prendere una seconda laurea. Entra dunque nell'ateneo di largo Gemelli. E non ne esce più.

È il 24 luglio 1971, un sabato. Una settimana prima, il 16, sempre a Milano, è improvvisamente morto il tassista Cornelio Rolandi, grande accusatore di Pietro Valpreda nell'inchiesta per la strage di piazza Fontana. E tre giorni prima il colonnello Gheddafi ha annunciato che tutte le proprietà agricole appartenenti agli italiani in Libia verranno confiscate e diventeranno patrimonio dello Stato. Ora, in quello stesso sabato d'estate, i primi tre-centoquindici italiani stanno lasciando la Libia.

Ma Simonetta Ferrero, ventisei anni, graziosa senza essere bellissima, gli occhi azzurri un po' liquidi, la fronte spaziosa incorniciata dai capelli castani, ha altro a cui pensare: gli ultimi acquisti prima delle vacanze, la depilazione per indossare al meglio il costume da bagno, gli ultimi saluti agli amici.

Simonetta è la classica brava ragazza che alla sua età va ancora in vacanza con la famiglia mentre molti suoi coetanei da tempo sono in viaggio, in ogni senso, per l'India e altri paradisi. Quando all'ora di pranzo non si presenta a casa, i genitori sono perplessi. Quando poi non torna nemmeno nel pomeriggio, papa e mamma sono perfino un po' arrabbiati. Ma alla sera sono preoccupatissimi: quella scomparsa è assolutamente inspiegabile. Lo dicono anche al funzionario del Commissariato di zona dove, affranti, presentano la denuncia.

Ci vorranno due giorni prima che sappiano la verità. Un'orribile verità.

È lunedì 26 luglio. I cancelli della Cattolica hanno aperto, come al solito, alle sette. Alle otto e mezzo, il seminarista Mario Toso, ventun anni, iscritto alla facoltà di Filosofia, ha già ascoltato la messa quando sale i gradini della scala G e si ferma all'ammezzato, dove c'è l'istituto di Scienze religiose, proprio accanto alla toilette delle donne. Da quei bagni Toso sente provenire un forte scroscio d'acqua: a dispetto delle convenzioni e, soprattutto, della sua condizione di seminarista, non ci pensa neanche un attimo ed entra, lui futuro prete, in quel *sancta sanctorum* femminile. E lì scopre il cadavere di Simonetta.

La ragazza è sotto i lavandini, a poca distanza dalla finestra con l'inferriata. In un mare di sangue. Il seminarista sbarra gli occhi, dimentica di chiudere il rubinetto e, inciampando nella sua tonaca nera, corre dal portiere.



I bagni femminili della Cattolica di Milano dove venne trovato il cadavere di Simonetta Ferrero (Archivio Mondadori)

Per l'emozione non riesce quasi a descrivere quello che ha visto. Dopo alcuni minuti la toilette della scala G è affollata: c'è Toso, c'è il portiere, ci sono alcuni professori e impiegati dell'università. Poi arriva la polizia. Simonetta è distesa sul fianco destro, ha il vestito sollevato sulle cosce, le braccia aperte. È una maschera di sangue. Le pareti sono imbrattate di rosso: manate e ditate ovunque.

L'autopsia dirà che il suo corpo è stato martoriato da quarantadue coltellate, sette delle quali mortali. Simonetta si è difesa strenuamente, lo dimostrano le ferite sulle braccia e sulle mani. Tutto farebbe pensare che il suo assalitore volesse stuprarla. La morte, stabilisce sempre l'autopsia, risale a due giorni prima. Sabato, appunto.

Gli esperti precisano altre due cose importanti. La prima: la ragazza non ha subito violenze sessuali e non è stata spogliata della biancheria intima. La seconda: sotto le unghie ci sono frammenti di pelle. Simonetta ha dunque graffiato il suo killer che, prima di scomparire nel nulla, si è probabilmente lavato le mani e la faccia nello stesso bagno del delitto. È certo che lei abbia urlato. Ma nessuno l'ha sentita per la semplice ragione che fino a mezzogiorno alcuni operai stavano lavorando al piano terra, con un rumorosissimo martello pneumatico.

Da questa circostanza gli inquirenti arrivano a stabilire che la morte della ragazza è avvenuta tra le undici e mezzogiorno, ora in cui i muratori sono andati a mangiare un panino.

Fin dall'inizio il delitto appare inspiegabile. Perché la vittima aveva una vita serena, regolare e completamente priva di zone oscure o ambigue. Il cronista del Corriere della Sera ripercorre le tappe della sua esistenza con un linguaggio deamicisiano: "Non un'increspatura [...] sulle acque chiare e calme della sua vita, e nessun elemento che poteva essersi inserito come elemento di dramma". I giornali riassumono lo choc provocato dal delitto consumato in un luogo dove s'intrecciano studi e religione, quindi doppiamente "sacro". Parlano di "furia selvaggia", di "odio cieco", di "turpe proposito" del misterioso killer, che nessuno dice di aver visto e forse nessuno ha davvero mai visto in faccia.

Difficile avanzare sul delitto ipotesi che reggano, dato che Simonetta, in casa chiamata Munny, è la classica "ragazza che non doveva morire", figlia di una famiglia specchiata: papa Francesco, ragioniere ed ex commerciante di vini, mamma Liliana Pretti, laureata in chimica. Ha due sorelle: Elena, ventisette anni, assistente universitaria di chimica alla Statale, e Betty, ventun anni, studentessa in biologia. In famiglia c'è perfino uno zio monsignore.

La famiglia, originaria del vercellese, si è trasferita a Milano nel 1966. Il papà è un funzionario della Montedison: è grazie a lui se, sul finire del 1969, Simonetta viene assunta nello stesso ente, all'ufficio selezione del personale, in piazza Cadorna, dove conduce colloqui per le assunzioni.

Ogni giorno Simonetta lavora coscienziosamente fino alle 18.30, poi si dedica ai suoi interessi: il cinema (è iscritta al circolo Gonzaga) e le opere di carità (è dama di San Vincenzo e anche infermiera volontaria della Croce Rossa).

La sua vita sentimentale non è un deserto, ma nemmeno un prato fiorito: qualche flirt, certamente, ma nessun grande amore. Nel 1966 ha conosciuto un certo Roberto, suo coetaneo, e lui ha iniziato a corteggiarla salvo poi desistere. I rapporti, però, si sono sempre mantenuti ottimi.

Gli inquirenti fanno domande negli uffici della Montedison, nel dubbio che qualcuno, rifiutato dall'azienda dopo il colloquio con la Ferrero, potesse avercela con lei. Nulla. S'indaga anche su possibili corteggiatori respinti e improbabili amanti segreti. Niente di niente. Il direttore del personale traccia di lei un profilo d'una serietà quasi lapidaria: «Metteva una straordinaria passione nel suo lavoro, ispirava un'immensa fiducia che diventava simpatia in breve tempo. La sua estroversione non era di tipo sguaiato, aggressivo, tutt'altro. Era un modo di interessarsi agli altri, connotato con la sua vocazione professionale, e nello stesso tempo di mettere gli altri a loro agio. Aveva grandi doti di umanità».

Polizia e carabinieri si orientano in una sola direzione, quella del maniaco sessuale. Malgrado le imminenti ferie agostane (le Ferrovie organizzano centosettantadue treni straordinari), raccolgono voci e informazioni. E vengono a sapere che "tipi strani" non mancano attorno all'ateneo di largo Gemelli. Soprattutto guardoni, alcuni dei quali seguono le studentesse fin sui treni per poi aspettarle nei cortili (forse anche nelle toilette?) in cerca dell'"occasione". La polizia scartabella quattordicimila abbonamenti ferroviari e interroga, alla fine, un giovane sospetto, che però risulta del tutto estraneo all'omicidio.

Si parla anche di un quarantenne, presunto ingegnere navale, e di uno studente fuori corso da vent'anni: entrambi bazzicano quei luoghi. Dopo un paio di giorni fa la sua comparsa una figura misteriosa, presente solo nella memoria di qualcuno. Del portiere dell'università, per esempio, che racconta: «Stavo per chiudere il portone, quel sabato, quando ho visto un tipo sui trentacinque anni in giacca e cravatta, seduto su una panchina del cortile. C'erano parecchi posti all'ombra perché tutti se n'erano già andati, ma lui stava al sole, in giacca e cravatta, con quel caldo torrido. Aveva dei libri accanto a sé, sulla panchina, ma non mi è sembrato uno studente. L'ho invitato a uscire perché era l'ora di chiusura. E lui, compito, quasi scusandosi, si è alzato e se n'è andato. Ma non ricordo che avesse il vestito sporco di sangue o graffi alle mani [...] era di un'eleganza inappuntabile. Comunque è stato lui a uscire per ultimo». Nessuno saprà mai chi fosse l'elegantone che non soffriva il caldo.

I quattro operai che lavoravano proprio sotto la toilette dove Simonetta è stata massacrata con una lama "a un taglio solo" dicono di non aver sentito nulla, a causa del martello pneumatico e degli scalpelli. Inoltre avevano chiuso la porta per evitare che uscisse la polvere. Polizia e carabinieri fanno un esperimento, riproducono cioè il

rumore di quel sabato mattina. I muratori hanno detto il vero. Ma vengono interrogati ugualmente, uno dopo l'altro. I loro abiti sono esaminati con cura dalla polizia scientifica. Un'unica, modesta verità rimane nelle mani degli inquirenti: Simonetta, nel momento in cui il martello pneumatico ha cessato di funzionare, ossia alle dodici, era già morta.

Il 1° agosto, nemmeno una settimana dopo il ritrovamento del cadavere, il fascicolo sull'omicidio di Simonetta passa nelle mani del commissario Antonino Orlando, vicecapo della Squadra mobile che, da quel giorno, sostituisce il suo superiore, Enzo Caracciolo, partito per le ferie. «Don Antonino, eccovi un bel lavoretto che vi terrà sveglio d'agosto» gli dice il capo passandogli quel mucchietto di carte bollenti quanto una patata cotta a puntino. E "don Antonino", interessante esemplare di poliziotto con il gusto del noir, fa qualcosa di più che condurre le indagini. Le racconta. In prima persona, sull'Europeo. In un diario ferragostano raccolto da Enzo Magri.

I suoi sospetti si appuntano subito sul seminarista che ha trovato il corpo di Simonetta. Un tipo strano, che dopo aver comunicato l'atroce scoperta ai custodi della Cattolica, non ha trovato di meglio che sparire dalla circolazione, tornando al suo istituto nel Monferrato. Di parlare con la polizia, non gli è nemmeno passato per la testa. Pazienza per l'insolita fretta (colpa dell'emozione?), ma un altro dubbio coglie il commissario: «Com'è possibile che un giovane religioso di ventitré anni, con tutti gli scrupoli che gli derivano da una rigida educazione, possa, senza pensarci due volte, entrare nella toilette destinata alle donne?» si chiede Orlando. «Tu, Antonino Orlando, che fai il curioso di professione, entreresti nella toilette delle donne solo perché sei attirato dallo scrosciare dell'acqua di un rubinetto aperto?» E si risponde: «No». Figurarsi, allora, un seminarista.

Ma le cose, purtroppo per il commissario e fortunatamente per il seminarista, non sono così semplici. Da un'attenta lettura delle note caratteristiche di Mario Toso emerge il dato che rende verosimile la sua incursione nel bagno delle donne e pare scagionarlo: oltre che seminarista, Toso è anche precettore all'Istituto salesiano Mirabello Monferrato. E questa sua funzione ne ha fatto un maniaco dell'ordine: se passando per un corridoio vede una lampada accesa la spegne, se c'è una sedia fuori posto la sistema d'istinto. "E se c'è un rubinetto aperto lo sente a distanza e non resiste alla necessità di andarlo a chiudere" chiosa mestamente il commissario nel suo diario. Insomma un ossessivo ma non un assassino.

La ricerca del killer procede con estrema pazienza e meticolosità. La Squadra mobile riceve la segnalazione di una donna che parla di «un giovane sui venticinque anni, alto un metro e settanta, robusto, un po' goffo, di colore olivastro, vestito in maniera trasandata». Lo individuano e scoprono che è pure lui un seminarista: frequentava praticamente ogni giorno i treni della linea Saronno-Milano. Molti lo ricordano per il suo "comportamento ambiguo", per gli occhi "che intimidivano". Infastidiva le donne, parlava di cose senza senso. C'è la testimonianza precisa di una donna: «Aveva una borsa e dentro ci teneva un coltello a serramanico dalla lama lunga e sottile, ogni tanto lo estraeva e lo puliva con una certa ostentazione. L'altro giorno, all'arrivo a Milano, mi ha seguito, poi mi ha afferrato il braccio, io ho gridato e quello

è scappato... sì, sì, ricordo... in treno accennava sovente alle studentesse della Cattolica».

La polizia predispose un appostamento e il seminarista, Giuseppe, abitante a Cesate, viene bloccato. Nella sua borsa non c'è alcun coltello, ma una serie di diari e un quaderno più grande con la scritta "Bibbia" zeppi di annotazioni farneticanti. Vi si parla di "sangue", di "mani addosso", di "asce e accette", di "coltelli e dinamite". E frasi del tipo: "Andare per ammazzare", "A morte i milanesi: li odio tutti, per sempre", "Odio le donne". Giuseppe deve anche frequentare qualche discoteca, dal momento che scrive: "Detesto la musica che sento".

I poliziotti perquisiscono la sua abitazione e trovano altri diari con parole folli. Giuseppe viene interrogato, ma non riesce a sostenere l'alternarsi logico di domanda e risposta. Alla fine viene ricoverato all'ospedale Maggiore. La sua pratica non è formalmente chiusa, ma gli inquirenti tendono a escluderlo dall'inchiesta.

Finché, la notte fra il 10 e l'11 agosto, il commissario Orlando pensa quasi di avercela fatta. E senza fatica. Forse l'assassino s'è fatto vivo. E vuole confessare. È un giovane del quartiere Lorenteggio, pure lui studente alla Cattolica, che alle tre e mezzo del mattino ha bussato alla porta di un vicino di casa implorandolo di aiutarlo a liberarsi dai suoi "rimorsi". Rimorsi per che cosa? Presto detto: per l'omicidio di Simonetta. Perché, sennò, il ragazzo, che nel frattempo è stato portato in Questura, chiederebbe insistentemente di parlare proprio con il commissario che si occupa delle indagini? E infatti, quando finalmente Orlando e lo studente si trovano faccia a faccia e il primo chiede al secondo come mai abbia tanto insistito per incontrarlo, quello risponde: «Lei vuole sapere tutto sul delitto della Cattolica. Tutto su Simonetta Ferrero. Ecco, io so tutto». «Allora, caro figliolo, cominci a parlare...» E lui: «La tetraktis rappresenta il numero dieci come il triangolo che ha il quattro per lato. La figura quindi costituisce una disposizione geometrica...». Il commissario scuote il capo. Sarà il caldo, pensa. Il posto dove deve finire lo studente filosofo-matematico non è certo il carcere. E fa chiamare un'ambulanza per mandare anche lui a Niguarda.

Si fa strada allora l'ipotesi che il "mostro" non abbia mai lasciato l'università, dopo l'uccisione di Simonetta. Ecco dunque un altro sopralluogo, che dura quattro ore, inseguendo l'idea che il killer, magari ferito e sanguinante, si sia nascosto da qualche parte fino al lunedì successivo prima di confondersi con la folla, per la verità assai ridotta, degli studenti. C'è una sorpresa, che proprio non è un fiore all'occhiello di chi ha predisposto le indagini il lunedì 26 luglio: si scoprono alcune macchioline scure, sulle scale che conducono all'ammezzato. Viene informato il sostituto procuratore Ugo Paolillo, incaricato del caso. Niente da fare, i reagenti chimici diranno la verità: si tratta solo di "acqua sporca". Per evitare altre brutte figure, polizia e carabinieri isolano l'ateneo per scoprire l'eventuale rifugio dell'assassino, un luogo dove forse si è lavato e cambiato d'abito. Sequestrano un fazzoletto, uno straccio e un indumento blu. Ma non trovano alcuna traccia di sangue.

Al 15 agosto sono ben trecentododici le persone interrogate. E, come annota diligentemente il commissario Orlando nel suo diario ferragostano, "siamo al punto di prima". Eppure non è scoraggiato, il poliziotto: "Sono più che convinto che la svolta

decisiva alle indagini verrà dal laboratorio scientifico di Roma, dove abbiamo inviato alcuni reperti".

Non sarà così. Il delitto della Cattolica sparisce piano piano dalle cronache dei giornali come l'afa dalla città. E altre stagioni si succedono prima che se ne torni a parlare. È un freddo gennaio del 1973 quando nell'infinita sequenza di episodi di violenza politica (il più grave, quel mese e quell'anno, riguarda l'uccisione dello studente Roberto Franceschi durante gli scontri fra studenti e polizia davanti all'Università Bocconi) ricompare il delitto della Cattolica. Il *Camere della Sera* titola: "La polizia è sulle tracce dell'assassino della Cattolica". Si respira un clima euforico. Le questure di tutta Italia sono allertate: si cerca un uomo di sessantacinque anni, corporatura robusta, alto circa uno e sessantacinque. È un ex panettiere ed è stato identificato dopo aver passato in rassegna tutte le foto scattate all'interno dell'università. Foto di gruppo. L'uomo sembra dimesso e ha l'aria spenta. La sua immagine è su molti giornali. È definito "teste determinante". Rimasto senza panetteria, da alcuni anni arrotonda i suoi magri introiti facendo commissioni per conoscenti e vendendo sigarette agli studenti. Frequentava spesso la chiesa dell'ateneo. Il suo viso stanco è stato fissato nella foto di una processione, quella celebrata il 9 giugno 1971 in occasione della festa del Sacro Cuore. Un vicino di casa lo ha riconosciuto e ha telefonato alla polizia. Ma il "sospetto" non è stato trovato. Il giorno dopo lui stesso si presenta in Questura. Dopo qualche ora d'interrogatorio torna a casa: non ha nemmeno fornito notizie utili all'inchiesta. Un uomo tranquillo e triste, tutto qui. I giornali non pubblicano il nome dell'ennesimo falso mostro della Cattolica.

Quello vero, dunque, l'ha fatta franca. Ed è per questo che dopo anni e anni, alla Cattolica di Milano rimane pur sempre una certa inquietudine. Di ciò che è capitato in quella toilette si continua a parlare. E per i corridoi e le aule dell'austero edificio circolano due fantasmi: quello di Simonetta, la giovane che si è trovata per caso nel luogo "sbagliato", e quello del suo killer. E, in un certo senso, anche quello del seminarista Toso, a lungo sospettato, e non solo dal commissario Orlando. Di lui si sono perse le tracce, è letteralmente sparito nel nulla: non si sa nemmeno se si sia poi fatto prete.

Come ogni buon giallo insoluto, anche quello della Cattolica ha il suo colpo di scena, e di coda, molti anni dopo, quasi un quarto di secolo. È il 1994 quando una donna scrive al questore di Milano, Achille Serra, e rivela (ma perché così tardivamente?) che una sua amica, poco prima dell'omicidio Ferrero, era stata molestata da un religioso. Inoltre i giornali vengono a sapere di un fatto tenuto nascosto: nell'aprile del 1972 la polizia aveva interrogato un sospetto, padre Angelo, che abitava nel pensionato Domus Nostra. Dal 17 luglio al 1° settembre il prete risultava assente, ma qualcuno ricordò di averlo visto proprio quel 24 luglio mentre ritirava la posta. Il religioso, però, non fu inquisito.

Successivamente spunta un altro sospetto: un veneto di circa cinquant'anni che agli inizi degli anni Settanta era stato padre spirituale alla Cattolica. Anche lui era stato allontanato dalla stessa università, e sempre in seguito a un'accusa di molestie documentata in una lettera ricevuta da "un'alta autorità". Non sorprende certo che i

religiosi abbiano talvolta tentazioni sessuali che non riescono a controllare e che sfociano in manifestazioni penalmente perseguibili quali "atti di libidine". Ma da qui ad associare tali riprovevoli comportamenti ad atti di follia omicida, il passo non è affatto breve.

Il caso Ferrerò è ancora aperto, come vuole la norma che vieta la prescrizione dell'omicidio aggravato. A oltre trent'anni dalle quarantadue coltellate, viene da condividere quel che ha dichiarato anni fa un pubblico ministero: «L'omicidio della Cattolica si potrà risolvere solo con la tardiva confessione dell'omicida».

Nel clima socialmente rovente degli anni settanta, la morte di Simonetta non ebbe la rilevanza di una violenza pubblica o comunque politica, ma appassionò l'opinione pubblica per la torbidezza che sempre si associa ad atti di criminalità violenta compiuti in luoghi di alto valore simbolico come, appunto, può essere un'università, per di più Cattolica. Ma ci furono altre drammatiche morti molto simili che non ebbero gli onori della cronaca come quella della povera Simonetta e finirono invece relegate nelle "brevi" di nera, essendo le altre pagine occupate dagli attentati e dagli omicidi della stagione del terrorismo. Molte furono le vittime massacrate, proprio come la Ferrero, da profonde coltellate. Tutte donne. Pareva di vivere sul set di un film di Dario Argento. A inseguire l'ipotesi che fosse una sola mano a vibrare i colpi ci fu soprattutto il tenace maresciallo Giovanni Giannattasio, che s'impegnò, anche nel tempo libero, a seguire tutte le piste, ad ascoltare tutti i racconti, anche i più strampalati e contraddittori, pur di aggrapparsi a un indizio. Dal 1970 al 1975 morirono undici donne: sempre per "il misterioso coltello".

A destare grande impressione fu la fine della venticinquenne Valentina Masneri Tribolati, massacrata con sedici pugnalate nella sua abitazione, dalle parti della Stazione Centrale. Era una disegnatrice di moda, alta e molto bella, sposata con un fotografo dalla fama di uomo mite. Fu proprio il marito a scoprire il cadavere. Dall'appartamento era sparito soltanto un orologio d'oro. L'assassino, dissero gli esperti, doveva essere più piccolo di lei, considerata la traiettoria dei colpi. La donna e il marito conducevano una vita regolare. Erano, come dissero i vicini di casa, "un'allegra coppia in jeans" che amava viaggiare a cavallo di una rombante moto Suzuki.

E poi le altre vittime. Donne diverse da Simonetta e Valentina. Donne dalla vita disordinata. I loro nomi "d'arte" indicano a quale professione si dedicassero: "Olli la rossa", "La Betty dei camionisti", "La zia del vial Suzzani", "La Rosetta del Bottonuto", "Piripopò".

Tutte "belle di giorno", "luciole", "passeggiatrici" com'erano chiamate allora. Tranne Adele Margherita Dossena, proprietaria di una linda pensione di via Copernico, a poca distanza dalla Stazione Centrale. Fu pugnalata da uno sconosciuto. La figlia, che si chiama Maria Magnoni, in arte Agostina Belli, diventata famosa dopo la parte della moglie nel film Mimi metallurgico, assunse diversi investigatori privati, ma non riuscì mai a scoprire il volto di chi le aveva ucciso la madre. Andava spesso dai poliziotti e dai carabinieri, ma la risposta che riceveva era sempre la stessa: «Niente di niente». La stessa che per anni hanno ricevuto i genitori di Simonetta Ferrero.

Fonte: Pier Mario Fasanotti e Valeria Gandus, *Bang Bang. Gli altri delitti degli anni di piombo (1970-1980)*, Milano, Marco Tropea editore, 2004